

A CONVEGNO Filosofi alla lavagna

di Flavio Baroncelli

È iniziato ieri a Genova il Convegno nazionale della Società di filosofia analitica. Sino a sabato si alterneranno a parlare tra gli altri Eugenio Lecaldano, Aldo Gargani, Giuliano Pontara, Marzio Vacatello, Evandro Agazzi, Maria Dalla Chiara Scabia, Diego Marconi, Sergio Bernini Pasquale Pasquino, Gloria Origgi, Valeria Ottonelli, Daniele Rolando e Luca Parisoli. Tra i temi discussi: le prove dell'esistenza di Dio, senso comune, intelligenza artificiale.

Se Zenone, Platone, Leibniz, Aristotele o S. Anselmo ritornassero in vita domani, per un unico motivo non potrebbero tenere una relazione al convegno di Genova: perché non c'è più posto, e già molti contributi sono stati rimandati ad altra data. Eppure se li mandassimo ad un convegno su Heidegger o su Hegel, o li mettessimo alle prese con un libro di Derrida, di Rovatti o di Foucault, non capirebbero di cosa si tratti. Perché la filosofia analitica, qualsiasi cosa essa sia, è la filosofia più tradizionale. Però, date le sue relazioni speciali, in qualche caso mitiche in qualche caso reali, con le scienze dure, emana un forte odore di modernità. Negli anni Sessanta e Settanta in Italia pareva che puzzasse anche di capitale e di imperialismo. Sicché la si leggeva quasi clandestinamente, intristiti dal timore di tradire la classe, e dagli errori di traduzione (ricordo «gli scolari», invece che «gli studiosi», di Russell; mi chiedevo se anche lui, come Wittgenstein, avesse fatto il maestro elementare). Sembrava un residuo dell'occupazione degli alleati, come le jeep e i Forze a muso lungo. In effetti è naturale pensare che l'origine sia anglosassone, o meglio inglese; ma un ottimo candidato alla primogenitura è Frege (Friedrich Ludwig Gottlob: indovinate di dov'era). Anche sulle date non v'è accordo e, se qualcuno afferma con sicurezza qualcosa di preciso, probabilmente è perché vuole espellere dal clan certi figure presenti o passati che giudica indegni. Infatti, nell'ambiente, «filosofo analitico» tende a significare anche «filosofo decente»: prima di rassegnarsi ad ammettere che il prof. X è sia un filosofo analitico sia un pasticcione raccomandato, si fa di tutto per fargli restituire il distintivo.

Riconoscere i filosofi analitici comunque non è difficile, perché tutti hanno almeno tre dei seguenti tic:

A) non direbbero mai «ontico» «gettato» ed «esistentio», e trovano che «destinale» abbia un suono gastroenterologico; ma usano, anche quando non è il caso, «prima facie», «se e solo se», «implementare», e anche «lessicografico» e «indessicale», senza accorgersi che sembrano rispettivamente un esame clinico e una medicina.

B) Chiedono ansiosamente che si metta loro a disposizione una lavagna anche solo per rispondere alla domanda «come sta?», perché non si sa mai, potrebbe essere comodo esprimersi con una formula.

C) Adornano i loro scritti di matrici, calcoli e diagrammi; in questo modo a volte ottengono che un solo errore di stampa renda del tutto incomprensibile un discorso che si potrebbe esprimere in parole piane.

D) Si vestono come pensano che si vestano gli scienziati e quindi, dato che gli scienziati ormai si vestono in qualsiasi modo, non hanno uno stile di abbigliamento definito; ma loro, gli analitici, sono così esageratamente a loro agio che si intuisce comunque che imitano un modello rassicurante. Ufficialmente l'aspetto fisico non conta, ma una bella faccia da grifo come quelle di Bernard Russell, Norberto Bobbio e Uberto Scarpelli non guasta affatto, specialmente se si accompagna con una pipa spenta.

E) Scrivono il più chiaramente possibile, ma — soprattutto da giovani — rendono la vita difficile al lettore perché appena qualcuno inventa una parola l'uso si espande con rapidità inverosimile, e nessuno ha il coraggio di chiedere cosa voglia dire, proprio perché i discorsi analitici sono chiari per definizione. Alcuni s'imbattono nella spiegazione di un termine solo dopo averlo usato per anni tirando ad indovinare. Il guaio è che, mentre in casi analoghi nella filosofia non analitica basta leggere Heidegger e si trova tutto, i filosofi analitici sono democratici, e l'inventore di una parola può anche essere uno che ha pubblicato un solo articolo e poi si è arruolato nella guardia costiera.

F) Spesso definiscono, all'inizio dei lavori, i termini più comuni; e qui si danno due casi. Possono dichiarare un senso da ritenere valido nel corso del testo e questo è il caso migliore; però possono anche appellarsi al linguaggio comune, e allora sono guai, perché l'uso comune, in genere, risulta un misto di ciò che per caso si ricordano in quel momento e di ciò che, secondo loro, dovrebbe essere il significato di un termine se la gente non fosse stupida.

G) Hanno la mania di separare i discorsi con lettere: A), B), C), eccetera. A volte cambiano lettere a caso, come

H) Quelli che vanno a capo per far capire che stanno scrivendo una poesia.

La tolleranza è il valore più diffuso e sentito; per questo ai convegni, invece di scambiarsi cortesie e critiche velate, tendiamo a picchiarci dove fa male. Una delle caratteristiche che più fanno onore all'ambiente è che, comparativamente, la percentuale di filosofe analitiche attive ai convegni si può giudicare buona. Il numero delle giovani donne che terranno comunicazioni a Genova, poi, fa pensare che si tratti anche di una percentuale in rapida crescita. I motivi? Forse uno è che la filosofia analitica comporta un sacco di manie buffe, ma meno atteggiamenti sacerdotali di altre forme di filosofia; e le donne fin da piccole sono rassegnate all'idea di non poter fare il prete.

i
-
l
-
o
-
▶